

Tra gli studenti del Panella: accanto a tutti lui, attorno a lui tutti.

Italo Falcomatà, già sindaco di Reggio Calabria e per venti anni collega di don Italo al tecnico industriale “A. Panella”, racconta la sua amicizia con il Servo di Dio.

Siamo stati per vent'anni insieme, professori, dell'Istituto Tecnico Industriale di Reggio Calabria, il “Panella”. Gli anni furono quelli che segnarono per la nostra città un calvario di sofferenze, di umiliazione e, pure, di speranza. Il 1968, con la contestazione studentesca che, a Reggio, partì proprio dal “Panella”, allora il più popoloso e popolare Istituto superiore della provincia (3.000 studenti, oltre 200 professori, tutti costretti, per mancanza di locali adeguati ad un turno continuo dalle 8 alle 18). Il 1970 con la protesta prima e la rivolta poi dei reggini contro la decisione partitica di assegnare a Catanzaro il titolo e il ruolo di capoluogo della regione: il “Panella”, proprio per le sue caratteristiche di numero e di ceto sociale ne fu, a differenza di altre scuole cittadine, letteralmente sconvolto; i suoi studenti si divisero in due gruppi animosi e contrapposti, non alieni alla violenza né timorosi dello scontro fisico. Infine, la seconda metà degli anni settanta con la ripresa del movimento cattolico. Egli sentiva forte la necessità che la Chiesa, nel solco sempre della sua tradizione “trentina”, si forgiasse strumenti che le consentissero di trovarsi al centro delle contraddizioni presenti nel popolo e di scendere sul terreno feroce delle lacerazioni sociali per innervare dei valori cristiani l'attività politica. Questa scelta di campo lo mise accanto, non di fronte, a tutti i giovani che si interessavano di politica, qualunque fosse la barricata da cui sparavano critiche al sistema. Era convinto, infatti, che di fronte ai temi del lavoro, dello sviluppo della Calabria, dell'assistenza sociale, del recupero, dei servizi, della politica come disinteressato contributo, della violenza mafiosa, del diritto allo studio, cioè al conseguimento dei traguardi più ambiti attraverso il solo merito dell'individuo, nessuno di quei giovani studenti del “Panella” si sarebbe tenuto in disparte privilegiando, per spirito di fazione, il mantenimento della distinzione di origine politica. Accanto a tutti lui; attorno a lui tutti. Questo fu il clima che egli determinò; da qui nacquero l'Associazione degli studenti e periti industriali, da qui il permesso di utilizzare i locali neutri della Chiesa per le continue riunioni, il ciclostile per la diffusione degli obiettivi della lotta; da qui l'amarezza per le critiche mossagli da chi, per superficialità, vedeva in quel rapporto una sorta di cedimento, o di strumentalizzazione dei giovani, anziché l'intreccio di un dialogo difficile perché si realizzava nel vivo della “piazza” non in sacrestia, il cui fine era l'unità di buone volontà, che un malinteso senso della politica come imposizione violenta avrebbe

potuto tragicamente portare su altri versanti e altri obiettivi. Molti giovani, oggi animatori di tante iniziative di carità, volute da don Italo e da me testardamente sostenute in consiglio comunale, che hanno colmato con il loro intervento volontario misere lacune sociali in supplenza dell'Ente Pubblico si sono formati in quel tempo, hanno vissuto quella suggestione "popolare", hanno creduto nella giustezza del "cammino insieme" che rappresentava la pietra angolare della sua concezione del lavoro nel sociale. Essi, oggi, in quanto diretti eredi spirituali arricchiscono la nostra città di una sensibilità diversa, si piegano verso gli ultimi, sferzano con cattolico piglio le istituzioni, vivificano l'esempio ricevuto cercando moltiplicatori per le loro energie migliori con l'angoscia di chi sa che è nascosta l'insidia che può mandare a monte tutto. L'ultima volta che gli parlai fu un paio di giorni prima che morisse. Di suo ritrovai, in quel corpo divorato dal cancro, l'occhio sensibile e l'acuta curiosità verso "le cose" della città. Non è ingovernabile Reggio, mi disse; ma temeva che le scelte non ben ponderate e della maggioranza e dell'opposizione potessero mantenere la rissa e la gelosia anche in consiglio comunale, laddove cioè dovrebbe primeggiare la ricerca sistematica del consenso. Cosa debbo io a don Italo? Tutti sanno che io vivo nel mio partito e in politica con una mia specificità, marcando ognora autonomia e distacco dall'immagine del comunista e del politico tradizionale: questo gli devo. Mi adopero semplicemente perché ognuno faccia la parte che il popolo gli ha assegnato in funzione del bene comune; considero poco importante, di fronte a questo alto compito, se alleanze partitiche mi collochino oggi tra la maggioranza e domani tra la minoranza, sono convinto che il bene comune si allontana se non si combatte apertamente la tentazione che spinge a profittare di questa parte assegnata dal popolo per privilegiare interessi personali, per mercificare il favore, per soddisfare l'ansia di dominio che il senso demoniaco del potere ha inoculato nei gangli vitali di ogni partito. Devo a lui. Inoltre, se non ho mai usato l'alibi (a volte molto comodo) di scaricare sulla maggioranza ogni responsabilità e se ho invece sempre ritenuto mio individuale compito trovare il modo, inventare strumenti, cercare alleati, dentro e fuori del consiglio, perché migliorino i servizi dovuti, i quali non solo danno qualità e decoro alla vita sociale e diritti concreti all'individuo, ma consentono anche alla politica di assumere nei fatti la dimensione di uno dei tanti aspetti della bontà divina. Perciò gli devo molto.

Italo Falcomatà

(Articolo pubblicato in "La Rete" n. 2, novembre 1990)